

ALLA RICERCA DELLA VERITÀ: OLTRE LA VERITÀ

Premessa

Che cos'è la verità? Non si può né non farsi la domanda né eluderla. Se dobbiamo parlarne è indispensabile porcela, perché dobbiamo innanzitutto sapere di che cosa andremo a parlare. E non mi sembrano affatto né scontati né risolti senso e significato.

Dal punto di vista della comprensione e della comunicazione ragionate, infatti, la verità è sopra ogni altra cosa un problema, e non di tipo matematico. Ogni problema in quanto tale, si sa, richiede una soluzione. Se fosse un quesito matematico, la soluzione starebbe nell'identificazione del percorso dato dalle combinazioni e dall'intreccio dei numeri secondo le regole convenzionate della scienza matematica. È invece un problema filosofico, che prende forma come domanda sorgente dal profondo della propria interiorità, la quale chiede con urgenza di rispondere al bisogno di conoscere: conoscenza ultima e fondativa del senso dell'esistenza. La risposta, non la soluzione, è così rivolta innanzitutto a se stessi, al se stesso individuale.

Ma affermare che esiste un problema non vuol dire che quel problema sia su un piano di realtà. Quello della verità esiste perché l'individuo se lo pone per un'urgenza della propria interiorità, ma ciò non significa che il problema posto corrisponda necessariamente a qualcosa che ci sia effettivamente. La realtà vera di un problema è nel problema stesso e non risiede in alcun modo nell'oggetto d'interesse per cui viene posto.

Identificherò perciò il problema in questione più come bisogno di ricerca interiore, propria dell'individuo, che come risposta in sé inverte. Ritengo altresì che sia più importante come percorso che come soluzione. Anzi! La soluzione eventuale, o meglio la risposta, rischia di essere irrilevante, rispetto ovviamente alla verità, non certamente all'arricchimento, o, a seconda dei casi, all'impoverimento interiore che ne può derivare all'individuo che se lo pone.

Comprensione della verità

Ai fini della comprensione che c'interessa, per prima cosa cerchiamo di analizzarla per capirne le caratteristiche distintive. La richiesta di verità, nel momento stesso in cui è posta, per il modo in cui viene formulata e per la tensione di cui è portatrice, contiene sempre anche il bisogno di una risposta univoca ed esaustiva, se non addirittura assoluta. Se se ne viene a capo e si è convinti di averla scoperta, non può infatti che essere concepita come l'unica vera, escludente per sua natura ogni altra che le possa far concorrenza. Ma a guardare bene, sganciati dall'emozione che ci pervade, si tratta solo di una convinzione psicologica, che ci fa sentire sicuri, al limite assolutamente certi di esserne in possesso. In realtà la nostra certezza non è certezza epistemologica, in quanto non c'è certezza oggettiva, al di fuori di noi, che ce la possa convalidare. L'unica certezza oggettiva, al di fuori del soggetto, non può che essere la certezza della non/certezza.

Entriamo allora subito nel nocciolo del problema. La verità con la V maiuscola, quella unica e veramente vera che spiega tutto in modo inconfutabile, dato il contesto antropologico in cui nasce e si colloca, non esiste perché non può esistere.

Do per scontato che mi riferisco al bisogno di verità come richiesta di conoscenza sui problemi massimi e ultimi dell'esistenza, come il senso della vita, l'esistenza di dio, la ragione delle cose, ecc., cioè le fondamentali e filosofiche risposte esistenziali, per rispondere alle quali in fondo fin dai primordi della presenza della specie è sorto il problema di sapere, appunto, la verità. Cosa un po' diversa se ci si riferisce a cose contingenti o ordinarie, come i fatti di cui siamo protagonisti, per i quali invece è possibile, anche se non sempre sicuro, definire cosa sia effettivamente accaduto, perlomeno rispetto ad un piano di superficie e di apparenza. Si può allora affermare che è possibile risalire alla verità solo rispetto alle cose relative e non durevoli, mentre non lo è rispetto alle ragioni e al senso, che poi in fondo sono quelle che ci interessano veramente.

Do anche per assodato che la verità espressa sia un prodotto esclusivamente culturale, nasca cioè e si produca solo all'interno di una facoltà tipica e distintiva della specie umana, la cultura, che quindi non sorga, né possa sorgere, esternamente al soggetto individuo della specie. In altre parole,

senza la presenza umana sulla terra il problema della verità e le formulazioni conseguenti non si sarebbero mai poste e non sarebbero mai state dette e trasmesse. Appartiene quindi a tutti gli effetti alle manifestazioni specifiche del contesto antropologico, da cui proviene e dentro il quale rimane e si evolve. Viene pensata e prodotta dalla mente, poi comunicata attraverso il linguaggio. È quindi una tipica espressione individuale comunicata, attraverso il verbo o la scrittura, da un individuo agli altri e rimane circoscritta dentro i confini della specie. Se ne induce che prima della presenza umana sulla terra non ce ne poteva essere traccia e che dopo la sua scomparsa non ne rimarrà nulla.

Essendo geneticamente individuale non può essere unica, in quanto assume espressioni e forme diverse e diversificate a seconda di quanti individui sentano il bisogno e il desiderio di esprimersi su di essa. È di conseguenza una manifestazione molteplice e non univoca, plurale ma non corale, dal momento che ogni voce si esprime singolarmente, in genere in contrasto con le altre, se non addirittura in contrapposizione. Abbiamo così più verità, o meglio più risposte, storicamente ridotte a punti di vista filosofici diversi, che, per il fatto stesso di essere molte, contraddicono la tensione e l'affermazione del bisogno di scoprirne una sola, che sia unica vera e incontrovertibile.

Che cos'è la verità

Secondo l'Abbagnano, nel suo Dizionario Filosofico, seguendo l'evoluzione delle speculazioni del pensiero si possono distinguere cinque concetti fondamentali riferiti alla Verità: 1° come corrispondenza – 2° come rivelazione – 3° come conformità a una regola – 4° come coerenza – 5° come utilità. Chiarisce immediatamente che in realtà le più diffuse sono le prime due, ma con le cinque distinzioni che sottolinea mette pure in evidenza che non c'è né uniformità né concordanza rispetto all'approccio e ai criteri con cui nella storia delle idee è stato affrontato il problema. È un'altra sottolineatura dell'impossibilità di un'unicità della risposta.

Personalmente mi concentrerò su una linea di pensiero in un certo senso trasversale rispetto alle cinque opzioni identificate da Abbagnano, con l'intento di far risaltare una tensione specifica che a mio avviso attraversa il travaglio della ricerca antropologica di cui ci stiamo occupando.

Platone nel *Cratilo* per primo la definisce secondo una concezione che "abbagnanamente" si collega alla corrispondenza: «*Vero è il discorso che dice le cose come sono, falso quello che dice come non sono.*». C'è qui una chiara consapevolezza che la trasmissione della verità, intesa come identificazione di ciò che effettivamente è, avviene attraverso il verbo, quindi come comunicazione da individuo a individuo. La verità, se ne induce, è un'elaborazione individuale che viene fatta conoscere agli altri. Tale assunto è rafforzato da ciò che sostiene anche Aristotele: «*Negare quello che è e affermare quello che non è, è il falso, mentre affermare quello che è e negare quello che non è, è il vero.*». La verità dunque salta fuori dalla comprensione di ciò che è.

Ma la comprensione di ciò che è, la verità, non è né immediata né facile e richiede un percorso forzatamente elitario. Infatti lo stesso Platone, collegandosi al significato originario che nella Grecia antica portava la parola, concepisce la verità come svelamento: per vederla e comprenderla bisogna alzare il velo che la copre, sia dell'apparenza sia delle parole che per loro natura la occultano. In greco antico il vero, ciò che è, equivale a *alétheia*, ciò che non si cela, che però, prima di offrirsi e apparire è celato dal velo. Solo il percorso e la luce della e per la conoscenza, appunto, riusciranno a svelarlo se perseguiti in modo adeguato.

Nella *Divina Commedia* Dante, che fu dichiaratamente influenzato dal neoplatonismo, riprende e chiarifica questa visione. Con linguaggio ermetico ci fa sapere che la verità, una volta svelata, non è immediatamente trasmissibile con le parole, perché si riesce a conoscerla solo per esperienza diretta (il viaggio onirico nell'aldilà). Avverte in più d'un'occasione che occorre *aguzzar ben gli occhi al vero*, per riuscire a cogliere *la dottrina che si asconde sotto il velame de li versi strani*. Il vero è posto quasi come un'immagine che la parola non è in grado di riprodurre, in quanto non lo si può *significar per verba*. Il vero è per sua natura *apórreton*, ineffabile e indicibile, prima ancora che nascosto e nello stesso tempo è *mysterion* (dalla radice greca *mýo* che significa "tener la bocca chiusa"), avvolto dal mistero. Non a caso è celato dal velo e bisogna impadronirsi della sapienza per trovar la maniera di svelarlo.

Dal momento che l'ineffabile non può essere annunciato dal verbo, di qui sorge l'esigenza del linguaggio muto del simbolo, unico in grado di trasmettere la conoscenza veridica al posto della parola. Etimologicamente il simbolo deriva da *syn-bállo* (mettere insieme) che discende da un antico rituale del ricongiungimento delle due parti del coccio spezzato. Col simbolo si ricongiunge la conoscenza al vero, non detto perché indicibile. Ma non può essere compreso semplicemente guardandolo, essendo la traduzione in immagine dell'ineffabile invisibile che si cela. Per svelarlo, capirne il senso misterico e riprodurlo nella propria interiorità richiede una competenza ermeneutica che soltanto l'iniziato può avere acquisito. La verità rimane così patrimonio di un'élite.

Mi piace pensare, perché lo ritengo sensato e altamente probabile, che tutta questa impostazione corrisponda a un prolungamento nell'insorgere delle civiltà della visione delle cose e dell'approccio che caratterizzarono i nostri antenati pre-storici. Nella prima metà del secolo scorso l'antropologo Lévy-Bruhl, che dedicò gran parte della sua ricerca a studiare la mentalità dei primitivi, arrivò ad identificare che quei nostri antenati avevano una visione del mondo di tipo *magico-sacrale*. Magica perché vedeva i movimenti delle cose e gli aspetti del reale all'interno di dimensioni fantastiche nell'ambito di un'atmosfera incantata. Sacrale perché ogni cosa ed ogni aspetto del reale, visibile ed invisibile, era vissuto come sacro, cioè connesso ed inerente alla presenza dell'onnipresente divino.

A loro non interessava il visibile, se non per ciò che concerneva sostentamento e sopravvivenza fisica. A differenza dell'invisibile non lo ritenevano reale. Quella che consideravano realtà vera, di cui si occupavano intuitivamente ed emozionalmente, era al di là di ciò che appare. Soprattutto, erano mossi dall'intima convinzione che a muovere e a causare ciò che vediamo non sono le cose e i fatti come si dispiegano alla nostra visione, bensì forze invisibili e sfuggenti all'apparenza (oggi diremmo energie), da loro vissute come la vera essenza nascosta delle manifestazioni apparenti.

Hanno trasmesso la loro conoscenza attraverso un linguaggio metaforico, mitologico, a tratti favolistico, che rifugge la descrizione. Non volevano descrivere i fatti o l'aspetto delle cose, perché non li consideravano rilevanti, addirittura non erano reali. Erano invece attratti da e cercavano di conoscere i percorsi invisibili che conducono all'emergere di quelli che noi oggi identifichiamo come fatti e fenomeni. Per usare un'espressione presa in prestito dalla fisica subatomica, erano interessati ai processi invisibili e consideravano tutto ciò che vedevano come risultante di concause e processi che si svolgono dietro il percepibile. La realtà vera per loro era nascosta allo sguardo, offuscata dal "velo" dell'apparenza. Per questo erano attenti ai segnali, anche i più insignificanti, come uno spostamento d'aria o il volo degli uccelli. Sapevano che, se ben interpretati, potevano indicare e suggerire il percorso delle cose nel modo in cui stava avvenendo. Per questo possiamo dire che anche la loro ricerca del vero era continuamente protesa allo "svelamento".

Con l'avvento del cristianesimo, che col suo linguaggio profetico invase quello che poi divenne l'occidente, in un certo senso si verificò un ribaltamento di questa impostazione. La verità non fu più nascosta, ma rivelata. La forza extra e super umana per eccellenza dell'universo, dio, si rivelò in tutta la sua potenza e fece conoscere il suo dettato. Non era più patrimonio esclusivo di una élite iniziatica che nel chiuso dei propri templi se ne impossessava segretamente, considerandosi l'unica in grado di venirne in possesso, mentre diventava patrimonio collettivo rivolgendosi con preferenza dichiarata ai più umili e ai reietti. Il vero diventava il riscatto escatologico dei più deboli e degli indifesi.

Mentre prima la parola non aveva valore, anzi era considerata mezzo di occultamento, ora il verbo era lo strumento privilegiato di trasmissione e conoscenza. Prima il simbolo, espressione muta da interpretare con scienze occulte, sostituiva ed annullava il verbo, ora ne era al servizio e ne completava il senso e la forza comunicativa ed evocativa. Non bisognava più conquistarla con percorsi di iniziazione esoterica accessibili solo all'élite eletta, ma si estendeva a tutti coloro che avevano sete di giustizia e di conoscenza, i quali potevano placare questa loro sete con la fede e l'accettazione totale e supina dei dettami di dio. Veniva così introdotto l'elemento forte e profetico del dogma, verità di fede, che non poteva essere indebolito dai dubbi e dalle debolezze umane della ragione, ma accettato interamente e in totale obbedienza e sottomissione.

Nonostante fosse per tutti, in particolare i più umili e reietti, questo approccio insieme mistico e fideistico produsse un nuovo tipo di elite, un corpus dottrinario, sorretto da un ceto sacerdotale clericale, in più d'un'occasione vera e propria casta, che si arrogava il diritto d'interpretare in modo rigoroso e consono il verbo divino. Nacque l'ermeneutica, scienza interpretativa cui è affidato il compito di sancire cosa dicano le sacre scritture, e l'ortodossia, cioè l'interpretazione canonica delle leggi e del detto divini, che non poteva che escludere e condannare l'eresia, interpretazione non canonica considerata deviata e deviante dalle gerarchie ecclesiastiche. Nella logica dell'accettazione supina e totale del dogma non era compatibile il libero confronto tra diversi modi di sentire e interpretare. L'eresia non poteva essere ammessa, cosicché gli eretici furono criminalizzati, condannati, torturati per farli abiurare, bruciati sui roghi. La verità era unica e si ammetteva un solo depositario di essa col potere di reprimere i disobbedienti.

Ma la spinta a conoscere non può essere eternamente incapsulata nel dogma e imprigionata dai suoi padroni. La scienza, quale metodo per una conoscenza riscontrabile sperimentalmente che il principio dogmatico negava, nei secoli riuscì ad innestare un lento processo di secolarizzazione dalla sottomissione alla rivelazione accettata per fede, fino a dare inizio all'era della verità scientifica. Questo lungo avvento può anche essere interpretato come un'estensione nel tempo dell'intuizione agostiniana, secondo cui il vero è *ciò che è così come appare*, od anche *ciò che rivela quel che è, o che manifesta se stesso*, che S. Agostino propose per superare la visione di una verità nascosta e inaccessibile.

Con l'avvento della verità scientifica e della cultura illuminista, che si illuse di aver trovato la luce che fendeva l'oscurità dell'imposizione dogmatica e clericale, emerge il compromesso della doppia verità kantiana. Kant separa la metafisica dalla scienza e dà dignità ad entrambe, riconoscendo che sono campi diversi di indagine conoscitiva: la metafisica è padrona rispetto alla conoscenza delle cose extraumane e non fisiche, mentre la scienza lo è nel campo della conoscenza delle cose riguardanti la materia. Mentre prima, per tutto il medioevo fino all'illuminismo, la scienza veniva subordinata alle verità rivelate e non poteva giuridicamente affermare cose che contraddicessero i dogmi, ora poteva esprimersi liberamente senza però invadere il campo della speculazione metafisica. Non erano più nemiche, ma potevano perfino completarsi a vicenda. L'una non può più negare la validità dell'altra e l'ortodossia interpretativa della rivelazione divina non può più farla da padrona.

Con la scienza c'è l'irrompere dell'evidenza e l'elezione dei sensi come strumenti principi per scandagliare la conoscenza della composizione di ciò che si vede, si tocca, si ascolta, si odora e si gusta. È inizialmente il trionfo dell'apparenza quale riferimento di studio. Ma il bisogno di andare oltre ciò che appare porta ad un progressivo inventare strumenti che siano in grado di scavare e di scandagliare la superficie che l'evidenza ci offre. È un ulteriore trionfo della tecnologia, sempre più sofisticata, sempre più in grado di addentrarsi nell'infinitamente piccolo che compone la materia. Il bisogno del rispetto rigoroso dell'evidenza che appare ci porta così progressivamente ad indagare all'interno dei meccanismi, ma soprattutto dei processi più intimi che permettono la manifestazione.

In tal modo si è cominciato a scoprire che l'essenza della materia, la sostanza di cui si compone, in realtà è priva dei requisiti tipici che la fanno essere quella che avevamo sempre creduto. Nell'indagarne la composizione ci siamo accorti che nell'infinitamente piccolo non esistono gli elementi materiali fondamentali che i nostri sensi erano convinti di percepire, cioè peso, massa e volume; al loro posto c'è una forma che chiamiamo energia pura. Oppure, attraverso l'archeologia astrale veniamo informati che ha una composizione molto più complessa delle nostre supposizioni: ciò che credevamo fosse il tutto è solo il 5%, poi c'è un altro 30% di energia oscura, che a suo tempo Einstein aveva intuito, poi ancora un altro 65%, soprannominato provvisoriamente materia oscura, che si sa che c'è ma non che cos'è e di cui non si era mai supposta neanche lontanamente l'esistenza. Ora cominciamo ad accorgerci che paradossalmente la materia non è fatta di materia, almeno nel senso che abbiamo sempre concettualmente attribuito ad essa.

Ci troviamo così di fronte ad un paradosso conoscitivo. Liberatici della gabbia della rivelazione, che pretendeva di fissare al dogma per fede l'unica conoscenza possibile, ci siamo immersi assetati

nell'apparenza materiale come unica fonte della possibilità del sapere, per trovarci catapultati al di là di essa, completamente oltre l'evidenza. L'approfondimento della ricerca scientifica, che doveva limitarsi kantianamente all'ambito strettamente fisico e non occuparsi di ciò che è oltre la fisicità, ci sta portando oltre i suoi stessi limiti finora codificati. Si aprono nuovi confini d'indagine e nuovi campi d'esperienza, che a loro volta aprono le porte a nuovi paradigmi della conoscenza, capaci di investigare là dove non se ne supposeva l'esistenza.

Ho la netta impressione che stiamo per catapultarci oltre la fisica senza fortunatamente rientrare nella speculazione metafisica. Se poi andiamo a guardare con acume disincantato, ci accorgiamo che in fondo oggi, attraverso l'indagine scientifica, non stiamo facendo altro che alzare il famoso "velo" dell'apparenza che cela ciò che è. Stiamo cominciando ad entrare faticosamente all'interno dei percorsi invisibili e delle dinamiche che determinano ciò che appare. Ciò che trovo stupefacente nel percorso di questa vicenda antropologica è il ricongiungimento che di fatto sta avvenendo con la visione pre-storica, senza averlo cercato e probabilmente senza esserne consapevoli.

Nell'intricato travaglio di questa inesauribile ricerca della conoscenza stiamo tornando al senso delle origini, senza più l'immersione nell'incanto magico-sacrale, senza più allegorie mitologiche, senza più simbolismo iniziatico. Ora predomina il rigore scientifico, che però ha riprodotto, seppur in forma totalmente diversa, una nuova elite, questa volta di tipo scienziato. Il linguaggio scientifico è oscuro ai più e di fatto agibile solo agli addetti ai lavori, il simbolismo matematico giunge ai profani con lo stesso impatto di un simbolismo ermetico, la conoscenza vera, che continua ad essere ammantata dalla non certezza epistemologica, non è più segreta, ma nei fatti resta appannaggio di quell'elite capace di elaborarla e di trasmetterla solo a chi ha gli strumenti ermeneutici per interpretarla correttamente.

Considerazioni finali

La verità non esiste, almeno nel senso della tensione antropologica che vorrebbe raggiungerla. Esiste ciò che è, ma ciò che è non è la conoscenza dello stesso, mentre la verità nasce proprio come pretesa di pervenirvi. Al suo posto esistono, e forte, la tensione e il bisogno di raggiungerla, la sete e la passione della conoscenza, che ad alcuni fanno spendere la propria esistenza nell'inesauribile ricerca di entrarne in possesso. Per usare una metafora che ritengo efficace e suggestiva, dico che la verità è come dio e l'anarchia. Nessuno dei tre esiste, mentre esiste la tensione verso di essi.

La verità resta possibile illusoriamente solo nell'incanto o nella fede, se vissuta al di là del velo o rivelata da dio, fuori comunque dal contesto in cui siamo forzatamente collocati. Riconotta forzatamente all'interno dell'uomo o della donna, in una situazione secolarizzata che considera reale ciò che percepisce direttamente, perde la sua possibilità di esistenza.

Mi sento invece di affermare che esistono più verità, non ovviamente nel senso epistemologico, ma in quello psicologico di certezze che ci fabbrichiamo per il bisogno di dare un senso accettabile alla nostra esistenza personale. Esistono più verità, legate ai diversi tipi di sguardo e alle diverse angolature con cui entriamo in contatto col reale, sia visibile sia invisibile.

Il nostro sentire autentico, la consapevolezza dei nostri limiti, la profonda tensione della passione per il vero, la volontà di non farsi corrompere, la creatività problematica delle contaminazioni capaci di arricchire il nostro patrimonio culturale, la libertà di esprimersi in tutta la nostra interezza al di là di ogni conformismo e di ogni ingerenza. Queste sono verità schiette e pure allo stesso tempo, capaci di dare senso e corpo alla nostra interiorità. Per questo l'arte, la poesia e tutte le manifestazioni dell'anima, ponendosi naturalmente oltre il velo dell'apparenza, regalano la possibilità di vivere l'esperienza della verità, che, quando è vissuta, modifica profondamente. La verità allora acquista senso come momento euristico, come tensione di autentica ricerca, spregiudicata e anticonvenzionale.

La verità è come dio e l'anarchia, ora aggiungo anche come l'arte. Non esistono, mentre esiste la tensione per raggiungerle e realizzarle.

Andrea Papi